

L'Economist, Berlusconi, la questione morale

L' Economist, settimanale liberale, conservatore, anticomunista e ultracapitalista, dopo i precedenti articoli, ha pubblicato la più grande inchiesta dei suoi 160 anni di vita riguardante Silvio Berlusconi, il quale ha risposto con un'alzata di spalle, affidando ai suoi avvocati-deputati, il compito di trovare qualche cavillo, una virgola fuori posto o una data sbagliata, per risolvere in tribunale questioni che, nelle grandi democrazie liberali, si risolvono rispondendo alle accuse o, se non si hanno argomenti per farlo, dimettendosi, sperando di essere dimenticati. Il Cavaliere scherza con il fuoco pensando di stare ad Arcore o nello studio di Vespa e non si accorge che, con un settimanale come Economist alle costole, rischia di rimetterci la pelle, politica, si intende, perché i grandi giornali alle prese con politici, con argomenti in mano, nel mondo anglosassone, non hanno mai fallito. Una parte della stampa e dei politici di casa Arcore, come capita ogni volta che un autorevole giornale di un al-

tro paese attacca il capo del governo con argomenti seri, ha reagito chiamando alla difesa della Patria in nome dell'interesse nazionale. Questa volta l'ha fatto anche Pera, quasi non sapesse di cosa si sta parlando: l'arricchimento iniziale del suo capopartito, padrone del partito nel quale milita, i processi che lo riguardano, le leggi ad hoc per evitarli, per le quali anche Pera ha dato il suo aiuto a bruciare i tempi, la legge sull'impunità, i numerosi conflitti di interesse ecc ecc. Eppure, spesso, costoro si definiscono liberali (Pera si considera figlio adottivo di Popper), conoscono l'inglese e hanno viaggiato. Possibile, che al di là delle banalità e delle barzellette del Capo, anche riguardanti giornali come L' Economist, non si interrogino mai sulle reali ragioni di una iniziativa così clamorosa e non si chiedano perché un giornale che fa il giro del mondo e finisce sul tavolo di tutti i capitani della finanza e dell'industria, dovrebbe impegnare i suoi giornalisti e consumare le sue pagine, che costano migliaia di sterline, solo per fare un

Sarebbe sconveniente se oltre alla stampa estera se ne occupassero anche i parlamentari dell'opposizione, chiedendo al capo del governo di fornire risposte e chiarimenti?

ELIO VELTRI

dispetto a Berlusconi, che oltretutto dovrebbe essere il prototipo del capitalista moderno e dell'anticomunista gradito all' Economist? La ragione di tanto interesse è scritta in chiare lettere nell'editoriale del 1 Agosto: «Si tratta di un ricco uomo di affari che usa il suo potere politico per favorire i suoi affari, sia sventando le indagini giudiziarie contro di lui sia facendo approvare nuove leggi nel suo esclusivo interesse. The Economist è quindi preoccupato riguardo a Berlusconi sia perché rappresenta un oltraggio per il popolo italiano e per il sistema giudiziario di quel paese, sia perché rappresenta il caso più estremo in Europa di abuso da parte di un capitalista della democrazia nella quale vive ed ope-

ra». Non sono ragioni sufficienti perché il giornale che rappresenta una sorta di Bibbia del capitalismo e ha sempre difeso la democrazia liberale, si preoccupi e si indigni dal momento che il nostro capo del governo è anche il presidente di turno dell'Europa? Possibile che Pera non capisca che abbiamo l'Europa con il fiato sul collo e che la disistima che circonda Berlusconi danneggia, essa sì, il nostro paese, al punto che siamo ultimi nella graduatoria degli investitori esteri? Noi non solo siamo d'accordo con l' Economist perché da anni abbiamo messo in guardia il paese e il centro sinistra sul pericolo del berlusconismo per la democrazia e sullo stravolgimento della politica degradata a merce di scambio

per affari familiari e personali, ma teniamo a far sapere che l'Italia non è Berlusconi. I fatti che l' Economist evidenzia, denuncia e per i quali chiede spiegazioni riguardano Berlusconi non come privato cittadino, ma come uomo pubblico. Sarebbe sconveniente se oltre alla stampa estera se ne occupassero anche i parlamentari dell'opposizione, chiedendo al capo del governo di fornire risposte e chiarimenti? Sappiamo bene che data la struttura mentale e morale dell'uomo non è facile. Ma rifiutarsi di rispondere in Parlamento è altrettanto difficile. Almeno se si fa sul serio. Ad esempio, solo per capire come mai è stato indagato per i stragi mafiose e per quali ragioni le accuse, nei decreti di archi-

vazione dei Gip e in una sentenza della Corte di appello di Caltanissetta sono tanto pesanti, non sarebbe utile chiederne l'audizione in Commissione antimafia? Infine, vorrei sollevare una questione culturale e politica a un tempo. Nella vicenda Berlusconi e del partito azienda, sono stati politici e intellettuali di estrazione liberale e liberal-socialista a intervenire con maggiore determinazione, tanto da considerare Berlusconi incompatibile con la democrazia liberale e con lo stato di diritto. Dei tanti nomi che potrei fare mi limito a citare Montanelli, Galante Garrone e Sylos Labini. Eppure le due grandi correnti di pensiero politico che «le dure repliche della storia» hanno dimostrato essere vincenti, proprio nel nostro paese non hanno alcun seguito politico organizzato. La cultura delle regole, il senso dello stato, l'attenzione all'etica pubblica, nel nostro paese hanno attecchito poco e i Berlusconi hanno avuto vita facile, tanto che l'accusa di moralista e di moralismo è diventata più infamante dell'accusa di

ladro, senza trovare le necessarie difese. Eppure nel 1981 Enrico Berlinguer aveva capito e con la famosa intervista a Eugenio Scalfari aveva centrato il problema. Vale davvero la pena ricordarlo con le sue parole. «La questione morale non si esaurisce nel fatto che essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori nelle alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, denunciarli e metterli in galera. La questione morale nell'Italia di oggi, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi. Ecco perché gli altri partiti possono provare di essere forza di serio rinnovamento soltanto se aggrediscono in pieno la questione morale andando alle sue cause politiche». Con queste parole Enrico Berlinguer compiva l'atto più autenticamente liberale della sua segreteria, liquidava l'egemonia della cultura del partito rispetto alla cultura dello stato e la doppia morale, indicava il cancro da estirpare, per consentire al paese di diventare una moderna democrazia liberale.

Sagome di Fulvio Abbate

NON È PIÙ TEMPO

Che ne sarà, in un futuro neppure tanto remoto, dello stimatissimo individuo cui la collettività ufficialmente affida il compito decisivo di formulare un verdetto plausibile sul tempo? Molte persone di nostra conoscenza, per la verità, non ne sanno pronunciare correttamente neppure il nome (dicono infatti "metereologo" piuttosto che meteorologo) ciononostante, visto l'andamento ormai imprevedibile - se non addirittura schizofrenico, bestiale, infame - del clima, si tratta di una professione di primaria importanza nel teatro dell'esistenza e addirittura nella società dello spettacolo, un compito determinante per la stessa sopravvivenza quotidiana, necessaria ad ogni forma di progettualità, perfino domestica - quando e come decidere di muoversi da casa per raggiungere il luogo delle vacanze, quali scarpe indossare, ecc. - ma anche di una professione non sempre invidiabile, rischiosa, forse addirittura impopolare, visti i ghiacciacchi che ormai rovinano verso valle. Il cittadino comune, il morto di caldo, l'uomo allo stremo delle forze, il cardiopatico, l'anziano, il povero, il proscritto in città, il detenuto (è noto che nelle carceri, d'estate, si vive al limite del-

l'asfissia) il depresso, tutti questi vinti, dal meteorologo (poco importa se in abiti civili o con indosso la divisa blu dell'aeronautica) si aspettano infatti soltanto una cosa: che dica al più presto la verità, che dia certezze, che parli in nome della scienza, ma sì, dei suoi studi, dall'alto del diploma conseguito: come sarà il cielo domani, quanta pioggia, o se ci sarà sole, quando finirà il supplizio punto e basta. Ma il meteorologo, benché noi lo si scorga sorridente e incorruttibile nell'acquario della sua televisione, immerso nel riverbero azzurro del pianeta visto dal satellite, vive sotto il nostro stesso cielo di piombo, anche lui va nel buio, anche lui, certi giorni, sembra quasi che stia lì per trasformarsi in licanthropo a causa dell'afa. Sono preistoria i tempi di quel colonnello dell'altrettanto remota televisione di Stato, certo Bernacca, sempre lì in grisaglia, a dire bello o brutto, pioggia o sole, mare mosso o mari calmi o quasi. Così come il ricordo del barometro a forma di frate che sollevava il braccio per indicare il sereno o la tempesta, articolo "Made in Spain". E perfino la barzelletta sulle emorroidi come "indicatore", chi l'ha più sentita? Gli studiosi di scienze umane sanno bene queste

coso, perfino l'antropologo Claude Lévi-Strauss, immenso vecchio della cultura del secolo scorso, non molti mesi fa, non ce l'ha fatta a non sbottare sulla questione centrale del clima. Cavoli amari, proprio cavoli amari, questo era il succo dell'intervista. Nemmeno a lui bastava citare l'effetto serra per mettersi in pace con la coscienza e le stagioni. Vorrà pur dire qualcosa il fatto che in uno dei canali televisivi di Berlusconi c'è un meteorologo famoso per il modo di agitare la testa, piuttosto che per le sue osservazioni professionali. Quanto a Fabio Fazio, che da una vita minaccia di esordire con un programma sul clima, temo che non ci sarà di alcun conforto reale, starà lì a fare fantascienza mentre noi, i vinti, i morti di caldo, ecc. di cui sopra, avremmo bisogno soltanto di scienza esatta. Resta comunque il fatto che al di là della loro vera o presunta potenzialità catartica o, ripeto, spettacolare, le previsioni del tempo hanno assunto una centralità nella vita e nelle aspettative quotidiane superiori quasi a quella dell'ora esatta, ma che dico?, delle necrologie. P.S. Questo pezzo, nelle intenzioni iniziali del suo autore avrebbe dovuto essere "divertente", "leggero", suggerire addirittura allegria. A rileggerlo, l'effetto è nel migliore dei casi depressivo, desolante. Si vede che non è più tempo.

Maramotti



A proposito dei cambiamenti climatici, non è solo una questione di scenari a 50-100 anni: Venezia che affonda o la «strategia dell'adattamento» riproposta recentemente in Italia dal ministero dell'Ambiente - non facciamo niente del Protocollo di Kyoto, male che vada sposteremo un miliardo e mezzo di persone cento metri più in alto. Il problema è che stiamo già vivendo la fase delle instabilità causate dalla rottura della stabilità strutturale dei cicli geoclimatici. Da vari anni stiamo ripetendo concetti simili, almeno da quando la concentrazione nell'atmosfera della Terra di anidride carbonica, il principale gas di "serra", ha superato "quota 370" (cioè dal 1990, oggi siamo a quota 370 mentre all'inizio del '900 si era sotto 300) e che ci saremmo dovuti attendere, purtroppo come eventi abituali e ogni anno, quelli che superficialità o ignoranza tendevano a configurare come fatti eccezionali: un iceberg grande come la Val d'Aosta che si stacca dall'Antartide, alluvioni non tanto più frequenti quanto con portate abnormemente elevate, anni sempre più caldi, siccità. Per questo ridurre la questione delle drammatiche instabilità climatiche che colpiscono anche l'Italia a stabilire - tra un black out e l'altro - se l'uso prioritario

Il grande caldo (con o senza black out)

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

dell'acqua deve essere per l'agricoltura o per l'energia, ci sembra un voler continuare a non intendere: vogliamo o no innestare il percorso del protocollo di Kyoto - fonti energetiche rinnovabili, trasporti, industria - che ci riporta almeno a "quota 350"? E quali politiche economiche? Quale innovazione tecnologica? Quali, senz'altro onerosi, stanziamenti? Ma anche sull'emergenza, una vera specialità italiana, bisogna avere molta maggior chiarezza e non coprire, nel polverone degli allarmi, mancanze di trasparenza, di informazione, di dati e, più gravemente, di responsabilità. Negli anni scorsi non abbiamo esitato a schierarci a sostegno di privatizzazione e liberalizzazione dell'energia elettrica. Lontani ormai gli anni decisivi in cui la nazionalizzazione delle imprese elettriche aveva permesso la diffusione ed il potenziamento del servizio in tutto il paese, era difficile ritrovare nella gestione di Enel dinamismo

ed intelligente politica, sia dell'energia che di quanto è strettamente collegato all'energia. Non senza conseguenze industriali: il declino dell'elettromeccanica, non spronata all'innovazione tecnologica dalla grande committente Enel, è uno degli aspetti più vistosi del declino industriale italiano. Dunque nessun rimpianto, anzi la convinzione che una politica socialmente avanzata non dipende, in questo come in altri settori, dall'assetto societario, ma piuttosto dagli obiettivi e da seri strumenti di controllo che la politica stabilisce e dal ruolo attivo del "sindacato degli utenti". Una cosa tuttavia era possibile in epoca Enel: avere il quadro chiaro della disponibilità "vera" di potenza, con l'indicazione dei vari tipi di potenza di riserva - impianti in manutenzione programmata, potenza fredda, ecc. - e di identificare con sufficiente chiarezza le responsabilità della gestione. Il processo di privatizzazione e liberalizza-

zione non è stato ben governato ed è tuttora precario e abnorme. Manca, in particolare, uno schema chiaro di costi/benefici che associa al kWh venduto il meccanismo di responsabilità per la riserva: ci troviamo così con cifre in percentuale simili a quelle del passato (fonte Grt: potenza installata netta 76.950 Mw, potenza disponibile 48.950Mw + importazioni), ma senza un quadro delle responsabilità: di chi, ad esempio, non ha programmato la disponibilità di alcuni impianti piuttosto che la loro messa in manutenzione. "La riserva costa!" è scappato detto ad un dirigente Enel, durante un dibattito a Radio Popolare, e questa ci sembra in definitiva la ragione di fondo, in un meccanismo di privatizzazione di cui si vogliono i benefici, ma non gli oneri e le responsabilità. E mentre Enel, i cui profitti sono tali da permettergli di invadere, anche in modo non ben meditato, settori diversi da quello dell'

energia, come quello dell'acqua, l'azionista di riferimento, il ministero dell'economia, tace: non ha nulla da dire su questa politica o aspetta solo di staccare la cedola appetitosa? È troppo chiedere a questo governo correzioni della pasticciata privatizzazione - né questo era venuto dai governi dell'Ulivo - ma almeno un quadro chiaro dei ruoli di tutti i protagonisti, pubblici e privati, nel garantire la potenza alla punta, questa non ci sembra una richiesta esagerata. E anzi vergognoso che sin qui ciò non sia venuto dall'Autorità per l'energia elettrica e per il gas (che peraltro non ha mai attivato il cospicuo fondo per le fonti rinnovabili di cui ha varie volte parlato). Anche per evitare lo sciocchezzaio di politici ed editorialisti, che, gravemente preoccupati, ripetono che il peccato originale fu quell'"emotiva" e disennata scelta di cancellare il nucleare dagli scenari italiani e che

ora si smetta di opporsi alla realizzazione su due piedi di qualche centrale termoelettrica: che gli Usa non abbiano più ordinato reattori dal 1978 e che la sola Germania, in un solo anno, abbia inaugurato 6500 Mw di energia eolica è un dato estraneo al nostro sapere collettivo ed è certo troppo aspettarsi che sia colto il paradosso di rispondere con l'impiego di combustibili fossili ad una richiesta abnorme di potenza elettrica, causata dall'abnorme necessità di condizionatori, causata dallo sconvolgimento climatico, causato dal rilascio eccessivo di anidride carbonica, causato dal ricorso eccessivo all'impiego di combustibili fossili. Con l'avanzare dell'estate, poi, lo stravolgimento climatico ha presentato la quotidiana minaccia di black out, per carenza d'acqua di raffreddamento negli impianti termoelettrici. Qui lo sciocchezzaio è ammucchiato, nel ricordo delle quantità d'acqua colossali che richiedeva la pur modesta centrale nucleare di Caorso e, più in generale, avrà pesato la considerazione che contendere l'acqua all'agricoltura non è una risposta. Che sia la volta buona per tecnologie di risparmio energetico e di fonti alternative? * Movimento Ecologista

✉ cara unità...

Un appello per Gianni Vattimo

Corrada Giammarinaro

Mi chiamo Corrada Giammarinaro e faccio l'avvocato a Pisa. Il mio nome non è sconosciuto sul fronte dei diritti delle minoranze da quando ho redatto un disegno di legge in materia di discriminazione per orientamento sessuale che è attualmente in discussione nel Consiglio Regionale della Toscana e in quello della Provincia autonoma di Bolzano, oltre ad essere stato presentato dai gruppi consiliari del centro-sinistra in varie realtà, tra cui lo stesso Piemonte. Qualora fosse approvato, tale progetto di legge rappresenterebbe un'esperienza molto avanzata anche a livello europeo, come prova il fatto che è stato accolto favorevolmente in aree culturali fortemente influenzate dai giuristi di lingua tedesca. In Toscana la mia iniziativa ha raccolto il consenso di tutte le associazioni rappresentative della condizione omosessuale, transessuale e transgender, ed in suo favore, oltre ai democratici di sinistra che ne hanno assunto la responsabilità politica alla scorsa Festa Nazionale dell'Unità, si sono espressi pubblicamente non pochi rappresentanti di altri partiti della coalizione ulivista, tra cui Laura Balbo e Giuliano Amato, che saluto e ringrazio. Penso dunque di avere qualche credito da

far valere tra i DS e la comunità GLBT, ed intendo spenderlo per sostenere la candidatura del mio Maestro Gianni Vattimo al Parlamento europeo, invitando ad aderire pubblicamente al mio appello quanti condividono l'impostazione che ho acquisito dal pensiero debole, e successivamente espresso nelle mie azioni istituzionali per l'affermazione dei diritti civili e la piena attuazione del principio di eguaglianza. Non senza qualche precisazione ai compagni del Piemonte: sono iscritta ai Democratici di sinistra, ed ho più volte sostenuto candidature di funzionari di partito nello svolgimento delle cosiddette primarie; non sottovaluto dunque la professionalità politica, ma non ne deduco necessariamente la mancanza in tutti coloro che hanno anche la capacità di rappresentare un riferimento necessario per lo svolgimento appropriato di tematiche di interesse generale. Sollecito perciò con simpatia i compagni del Piemonte a valorizzare una risorsa come Gianni Vattimo, nell'interesse unitario dei Democratici di sinistra.

Frequenze discrezionali

Giuseppe Nava, Capo ufficio stampa Rai

Caro direttore, l'articolo *Il giallo delle frequenze discrezionali* (pubblicato martedì 5 agosto) contiene giudizi e affermazioni che superando il limite del libero e legittimo diritto di critica, arrivano ad essere denigratori e offensivi, oltre che assolutamente

contrari alla realtà dei fatti. Non c'è alcuna «logica affaristica» dietro l'acquisizione di nuove frequenze necessarie per il passaggio al digitale terrestre, né tantomeno «fretta», come sostiene l'articolista, ma un mandato ben preciso del Consiglio di Amministrazione al Direttore Generale che entro il mese di luglio doveva presentare una proposta complessiva «sulla base di una procedura selettiva incentrata sui criteri di opzioni vincolanti per gli offerenti». C'era dunque un obbligo per il Direttore Generale e una tempistica da rispettare. Presentando l'elenco della prima serie di offerte raccolte, che si allargherà a tutte le emittenti disponibili, il Direttore Generale aveva sottolineato che la trattativa avrebbe portato a un drastico ridimensionamento delle richieste. Scrivere quindi che «il costo per la Rai raggiungerebbe più di 60 euro per abitante» è totalmente falso e fuori della realtà, perché già i primi contatti portano a una valutazione inferiore a 1,5 euro per abitante, cioè un prezzo medio di acquisto in linea se non più basso delle quotazioni di mercato. Per quanto riguarda le associazioni delle emittenti locali, viene ignorato nell'articolo il comunicato del Presidente della FRT Filippo Rebecchini sull'incontro avuto con la Direzione Generale della Rai, nel quale si sottolinea lo spirito di collaborazione e la massima trasparenza nella ricerca di frequenze disponibili. Anche i riferimenti a una presunta «scarsa trasparenza» sono privi di fondamento, perché vengono applicate tutte le procedure e le cautele previste dai regolamenti aziendali, che garantiscono

la correttezza delle trattative e dei relativi comportamenti. Da queste considerazioni, si può facilmente evincere che non ci sono «frequenze direzionali» o altre mire sulle quali l'articolista insiste esclusivamente sulla base di una discriminante di tipo politico.

È singolare che sulla questione dell'acquisto di frequenze, l'ufficio stampa della tv pubblica contesti elementi contenuti nell'articolo che si richiamano a un dibattito del tutto pubblico, apparso su tutti i giornali. Infatti lo stesso consiglio di amministrazione della Rai ha rinviato alla riunione di oggi la decisione proprio per avere un quadro più chiaro della situazione, e la presidente della Rai, Lucia Annunziata, ha scritto un'informativa alla Commissione di Vigilanza esprimendo le sue preoccupazioni sulla mancanza di tempo necessario prima di affrontare un ingente investimento e chiedendo maggiore trasparenza. Sugeriamo perciò al dottor Nava di inviare una copia della lettera anche alla presidente della Rai. Cordialmente.

n.l.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it